

Comincio dicendo due parole su di me, dal momento che in qualche modo ci aggiriamo intorno alla soggettività e alla emozionalità, all'esperienza di ciascuno e allora è giusto anche che voi sappiate da che cosa nascono le mie parole, da che pulpito viene la predica; niente è mai neutrale, quello che vi dico nasce sia dalla mia esperienza di studio e di lavoro che dalla mia esperienza di vita.

Ho cominciato ad occuparmi delle donne, diciamo a livello professionale con Laura Balbo intorno alla fine degli anni '70 nel GRIFF (gruppo di ricerca sulla famiglia e la condizione femminile) all'università di Milano; nell'ambito del GRIFF dall'83 all'85 abbiamo fatto, con altre due persone, una ricerca sulle donne e il tempo prendendo come settore di ricerca le sindacaliste sposate e con figli, perché le consideravamo i soggetti a massimo rischio, cioè soggetti che avevano un tempo di lavoro dilatato, non definibile e anche poi un tempo di vita.

Allora la domanda era: come facevano queste donne a conciliare questa doppia dilatazione del tempo e questa doppia rigidità del tempo?

Il problema del tempo è un problema che provoca una specie di risucchio, perché in qualche modo affascina e da qui ho continuato ad occuparmi del tempo; poi, cinque anni fa, con altre "GRIFF" e con alcune economiste e sociologhe, abbiamo fondato una cooperativa di ricerca di donne che si chiama "GENDER".

GENDER perché GENDER è il "genere" in italiano: è lo sguardo di genere, la realtà vista dallo sguardo di donne; infatti noi facciamo ricerca prevalentemente sulle donne, ma non solo; cerchiamo di leggere tutta la realtà: la ricerca che noi facciamo è attraverso un 'prisma' sessuato, attraverso un'analisi sessuata.

Con questa cooperativa avevamo voluto mettere in piedi una doppia sfida: lavorare tra donne e "venderci" su mercato, in qualche modo, cioè fare delle ricerche che entrassero nel giro del mercato; non so bene se ci siamo riuscite, siamo lì lì, comunque...

Lavoriamo molto anche con corsi di formazione, con consulenze, e in qualche modo anche sulle caratteristiche, sul modo di produzione femminile, cioè su quali caratteristiche hanno le donne nelle loro professioni.

Ho appena finito di fare una ricerca sulle dipendenti regionali della regione Lombardia, tentando di capire, appunto, come questo loro "essere donne" definisca il loro modo di lavorare, il loro modo di porsi rispetto alla carriera, alla doppia presenza, ecc.

Questa è un po' la mia esperienza di riflessione. L'anno scorso, con Laura Balbo, ho fatto questo libro che si intitola "Tempi di vita" in cui uno dei pezzi che io ho scritto si intitola "Tempo per sé" per cui mi trovo singolarmente in sintonia con quanto è contenuto nella relazione di Lidia Menapace (del 5/5/'92) ed eventualmente poi dirò anche due o tre cose su questo.

Questo, di stasera, è un problema così grosso che farò dei grandi flash e vedremo poi, su vostra richiesta, quali approfondire.

Io partirei da questo interrogativo che mi sembra centrale: perché il problema del tempo? Perché le donne, oggettivamente e soggettivamente, in questa fase storica pongono con forza il problema del tempo? Lo pongono con forza a livello politico e se lo pongono anche soggettivamente a livello individuale; infatti, come dimostrazione c'è anche il fatto che questa sala sia così piena; vuol dire evidentemente che in qualche modo rappresenta un disagio, una richiesta, un nodo.

Per tentare di rispondere a questa domanda sul perché proprio oggi il problema del tempo è diventato così importante, volevo fare una piccola divagazione di tipo sociologico, perché altrimenti, non si capisce in profondità la ragione che ha fatto sì che il problema del tempo sia sempre stato considerato un problema di uomini da una parte e di donne dall'altra.

Storicamente le donne sono sempre state nel tempo interno, nel tempo mitico, nel tempo della maternità, nel tempo ciclico, nel tempo privato, mentre gli uomini sono sempre stati nel tempo pubblico, nel tempo del denaro, nel tempo della prestazione, nel tempo dell'orario, nel tempo dell'orologio...; ecco, in fondo è come se noi potessimo vederli come due filoni paralleli che poi si intrecciavano nella coppia dove ognuno portava la sua visione del tempo.

Questo equilibrio è saltato, è completamente saltato, perché le donne si sono appropriate anche dell'altro tempo e questo è il nodo della contraddizione.

Perché le donne si sono appropriate dell'altro tempo? Ci è difficile parlare della donna o della condizione femminile e dobbiamo fare riferimento a esperienze, a volte talmente singolari da prefigurare percorsi molto differenziati.

Noi oggi possiamo interpretare la figura femminile, la figura delle donne con questo concetto, immagine, della doppia presenza, che si chiama doppia presenza e non doppio ruolo o doppio lavoro o casalinga opposta a lavoratrice. Che cosa significa: "doppia presenza"? Significa che, a partire dagli anni '70, in qualche modo le donne ci sono, sono presenti, si giocano una parte profonda della loro identità su due piani, a volte su più, ma fondamentalmente su due: sul piano del lavoro familiare, della famiglia, dell'affettività e sul piano della prestazione professionale. Questa doppia presenza spesso è considerata come una specie di modello armonico, consolatorio: "Ma come sono brave le donne che tengono in equilibrio le due sfere, che sanno conciliare...!", tanto che, secondo me, questo modello di doppia presenza è diventato quasi un modello normativo, un modello di normalità femminile.

Oggi se voi prendete una giovane donna che dopo la scuola, poniamo a vent'anni, ventidue si sposa e non lavora professionalmente, vedete che entra in un circuito trasgressivo: è questa una figura trasgressiva, mentre la normalità che viene proposta è di giocarsi su entrambi i piani, ma questo giocarsi su entrambi i piani è stato ricondotto ad una specie di modello consolatorio, equilibratore.

Credo che niente sia più sbagliato di questo: io su questo sono molto dura perché credo che vada molto sottolineato questo fatto: se voi pensate anche alla dizione "doppia presenza", (il doppio in letteratura sempre evoca qualcosa di ambiguo, di bivalente, di faticoso, di sofferto, di contraddittorio) io credo che le donne oggi rappresentino il segno della contraddizione, non risolvibile a mio parere.

Ed è per questo che per me è un po' ostico stasera parlare di "società amica", è una specie di speranza, ma molto spesso la società è nemica; comunque le donne hanno qualcosa di molto contraddittorio perché si giocano su due piani che possono diventare contrapposti.

Perché possiamo dire che questa è la realtà di tutte le donne oggi? perché c'è stato qualcosa che si è interrotto molto profondamente nell'esperienza delle vite femminili negli anni '70.

Voi sapete che il decennio degli anni '70 è stato il decennio di una trasformazione, di una modernizzazione così rapida da essere quasi convulsa.

Marco Barbagli afferma che in Italia in quel decennio sono avvenute trasformazioni che negli altri paesi europei sono avvenute in un secolo e mezzo. Perché, cos'è successo? Pensate soltanto a tutte le leggi: sulla legalizzazione della contraccezione, l'aborto, il divorzio, il diritto di famiglia, la legge di parità, tutto questo fa parte degli anni '70 e la legislazione interpreta e restituisce le trasformazioni della società.

E quali sono state le trasformazioni della società che hanno così cambiato la storia delle donne, e perciò anche i tempi, per cui noi possiamo parlare oggi di tempi come un nodo, come un problema?

Sono state fondamentalmente tre blocchi di trasformazioni molto forti che hanno coinvolto l'identità femminile.

Il primo è la trasformazione del modo di riproduzione, perché voi sapete che l'Italia, che era uno dei paesi a più alto indice di fecondità, nel giro di vent'anni è diventata l'ultimo paese al mondo. Noi oggi, con l'ultimo censimento, abbiamo in media 1,1 figli per donna; però nel nord, ad esempio in Emilia Romagna, nell'87, cioè prima dell'ultimo censimento, eravamo già a 0,9 il che significa nemmeno un figlio per donna e questo, per quanto riguarda i tempi, ha un senso, evidentemente.

L'anno scorso ero a fare un corso di formazione e c'erano 25 giovani donne tra i 27 e i 30 anni, diplomate e laureate: di queste due o tre erano sposate e nessuna aveva figli, avendo 27/30 anni e volendo prima un lavoro. Probabilmente poi forse ne avranno uno o due, e venivano tutte da famiglie con sette/dieci figli! Quindi immaginate il salto di generazione. Questo che cosa vuol dire? Che è molto diverso per una donna avere un figlio o al massimo due, magari ravvicinati, rispetto a una donna che per tutto l'arco della sua vita feconda aveva magari 4 o 5 figli.

Vuole dire che si aprono degli spazi temporali di progettualità alta, non necessariamente sulla famiglia. Ma attenzione, anche a questo bisogna stare attente: il fatto che in qualche modo possiamo parlare della "maternità come scelta"¹, il fatto di avere un figlio fa puntare su questo unico figlio tutte le ansie, le aspettative, i desideri di perfezione che prima erano distribuiti su quattro figli; cioè se prima una donna aveva quattro figli, uno di questi poteva essere intelligente, quell'altro creativo, l'altro bello e l'altro sportivo. Adesso l'unico bambino deve essere tutto questo, deve essere perfetto e questo perciò vuol dire tempo, vuol dire lavoro, vuol dire una trasformazione; mentre prima il lavoro era più di tipo materiale: fare da mangiare, farli andare a scuola puliti, ecc. , guardarli in cortile a giocare, adesso le giovani madri saettano dalla lezione di inglese, alla palestra di ginnastica, al portarli a scuola,... cioè c'è un lavoro che è diverso, ma è lavoro e pesa.

Faccio solo un esempio per dire che la modernizzazione del lavoro di cura, che pure c'è stata, ha però molto spesso delle caratteristiche che non sono di diminuzione del lavoro temporale.

Esaminiamo il tema della contraccezione, della diminuzione della fecondità, della trasformazione del lavoro materno. Anche qui bisogna usare cautela perché quando si parla dei tempi delle donne non bisogna mai fermarsi all'ovvio, ma cercare di capire che cosa c'è dietro. Ad esempio: è vero che probabilmente è molto meno faticoso avere un solo figlio invece che quattro, ma voi provate a pensare alla vita adulta di una donna oggi, in cui l'accesso alla sessualità, secondo le ultime statistiche, si è abbassato, per cui diciamo che è sui 17 anni (questa è l'ultima ricerca fatta in Emilia Romagna) e l'età della menopausa è tra i 50 e i 52 anni, per cui noi abbiamo un arco di vita di 35 anni in cui avendo statisticamente un figlio (certo parliamo di statistica) le donne devono continuamente "difendersi" dalla propria fecondità e difendere la propria sessualità.

Difendersi dalla propria fecondità non è semplice: non è che a 17 anni si prende la pillola e si smette a 52, perché i mezzi contraccettivi non sono perfezionati, perché c'è tutta una specie di lotta continua. Questo per dirvi come anche questo che ci sembra un dato di modernizzazione e che apre grandi prospettive per le donne, se poi lo guardiamo al rovescio, se alziamo il tappeto e guardiamo l'ordito, anche questo ci parla di difficoltà. Questo era uno dei primi blocchi che ha a che vedere moltissimo con la trasformazione dei tempi.

Il secondo grande blocco è la scolarizzazione femminile. La scolarizzazione femminile ha avuto un enorme salto a partire dagli anni '70: oggi le donne, le ragazze diplomate sono di più

1 Sempre tra virgolette quando si parla della maternità come scelta o come programmazione, come diceva Lidia Menapace, perché spesso il desiderio si fa gioco della programmazione, ma comunque non come destino imposto.

dei maschi, hanno fatto il cosiddetto sorpasso e lo stanno facendo anche per quanto riguarda

la laurea. Se noi guardiamo il percorso differenziato, l'indice di scolarità, nel '75/'76 i maschi erano il 51% delle persone che andavano a scuola e nella stessa fascia d'età (14-18 anni) le ragazze erano il 39%; nell'85 le ragazze erano il 57% e i ragazzi il 55%; quindi c'è stato un percorso enorme. Per l'argomento che ci riguarda stasera, cosa significa questo?

Significa che se le ragazze vanno a scuola per 15, 20 anni della loro vita, certamente la socializzazione non sarà una socializzazione direttamente orientata alla famiglia, ma sarà almeno sui due piani.

Dalle ultime ricerche, che sono poche ma che si stanno cominciando a fare sulle giovani donne, risulterebbe il seguente percorso di priorità temporali in progetto: "Io certamente studierò, certamente lavorerò, forse mi sposerò, forse avrò un figlio; questa è la sequenza delle priorità del progetto temporale, mentre una volta anche le ragazze che andavano a scuola poi giocavano la loro identità, la loro vera identità sull'altro piano, sul piano della famiglia.

Anche questo mentre da una parte incide sui tempi, sulle progettualità culturali, dall'altra parte ci porta a parlare di una professionalizzazione del lavoro materno. Le giovani donne che, ad esempio, decidono di avere un figlio non hanno un'educazione che viene dalla famiglia perché si sono interrotte le reti di comunicazione intergenerazionali, ma certamente cominciano a leggere le riviste, a leggere libri, a vedere programmi alla televisione, a sentire gli esperti. Questo è certamente un dato di fatto, ma anche questo possiamo vederlo nel lato positivo o anche negativo perché questo confronto continuo e serrato con le agenzie di socializzazione è un confronto che molto spesso crea ansia, crea senso di inadeguatezza, crea la sensazione di non farcela, anche perché le agenzie di socializzazione sono molto forti da alcuni punti di vista. Qui ci sono donne molto giovani, alcune di voi avranno i bambini piccoli e se li portate al nido, alle scuole materne, alle elementari vi può capitare di sentirvi dire: "Signora, il bambino non socializza!" insomma, c'è tutto una continua pressione in questo senso.

Il terzo grande blocco di trasformazioni, e, forse, il più importante per quanto riguarda la questione dei tempi, è l'accesso in massa, a partire dalla metà degli anni '70, delle donne sul mercato del lavoro. Attenzione, perché quando si dice questo si dice una cosa vera perché c'è stata l'interruzione degli anni '60, ma bisogna ricordare che solo nel 1971 noi in Italia abbiamo raggiunto i livelli di occupazione femminile che c'erano nel 1861, naturalmente con modalità molto diverse.

Prima le donne erano tutte, o nella stragrande maggioranza, occupate nell'industria e nell'agricoltura, operaie e braccianti; negli anni '60, che potremmo definire gli anni della formazione della figura sociale della casalinga, in relazione al boom economico, molte donne sono state a casa potendo i loro mariti mantenerle, si fa per dire.

Si è venuto a creare quel modello funzionario della famiglia che è stato molto forte negli anni '60, cioè gli uomini fuori a lavorare per il benessere della famiglia, le donne dentro. Ma non in una posizione gerarchica subordinata, bensì in una posizione funzionario, cioè le donne dentro a lavorare per il benessere della famiglia: "i bambini vanno vestiti bene, la casa deve avere le tendine". Cioè c'è stata la creazione di un modello di famiglia borghese, da un certo punto di vista; le donne sono ritornate fuori negli anni '70.

Perché negli anni '70? Negli anni '70, a metà degli anni '70, c'è un altro fenomeno importantissimo ai fini del nostro discorso e cioè la messa a punto del welfare italiano, dello stato del benessere italiano, che è sempre stato fin dalle origini scassato, ma che comunque comincia lì.

Comincia molto in ritardo rispetto agli altri paesi europei e se voi vi ricordate, tutto il decentramento amministrativo è stato creato nel '72; fino al '75 non c'erano i consultori, non c'erano i nidi: c'era l'OMNI, ma solo come assistenza, non come diritto.

Allora che cosa è successo? E' successo che questi servizi hanno aiutato, non certamente

soltanto spinto, ma aiutato, favorito, anche l'uscita delle donne dalla casa (diverso è avere la

possibilità di mandare il bambino al nido e non averla, ad esempio) e dove sono andate le donne? Sono andate ad impiegarsi negli stessi servizi che le avevano aiutate ad uscire, per cui si è definito quella specie di circolo virtuoso; sono andate nel terziario, pubblico e privato, ma soprattutto pubblico.

Bisogna tenere presente sempre, a monte della focalizzazione sui tempi, che è successo in Italia un fenomeno che non è successo negli altri paesi europei e cioè che in Italia, rispetto agli altri paesi europei, c'è pochissimo part-time: i tassi della Germania, dell'Olanda, della Francia sono molto più alti e sono molto più alti anche i tassi dell'occupazione femminile proprio perché c'è molto part-time. Invece in Italia, essendo così recente l'entrata delle donne sul mercato del lavoro, forse giustamente, i sindacati hanno fatto barriera contro il part-time, perché altrimenti si sarebbe creato immediatamente un certo tipo di marginalizzazione, di emarginazione.

In Italia c'è stata questa grande apertura, questa grande femminilizzazione dell'impiego pubblico, che è un tipo di impiego che ha consentito alle donne una gestione non troppo drammatica della maternità: una cosa è dover tornare a lavorare dopo tre mesi, e un'altra è poter prendere 6 mesi, 1 anno, 1 anno e mezzo, anche due, a volte, di aspettativa; e poi la gestione dei permessi, la gestione delle ferie, la gestione dei congedi per malattia e maternità, sono tutte cose che hanno permesso, che hanno favorito l'entrata delle donne nel mercato del lavoro.

Così si arriva, con tutte queste trasformazioni che si coagulano negli anni '70 e maturano negli anni '80, a questa condizione delle donne definibile come doppia presenza. Questa non è una figura sicura, tagliata, solare, armonica, ma è una figura di contraddizione e molto, del contenuto di questa contraddizione, è focalizzato sul tempo.

Perché sul tempo? Perché soltanto quando il concetto di tempo quotidiano può essere rivisto con degli strumenti che gli ridiano senso, cioè quando la sfera della riproduzione non può più essere considerata come sfera immobile, quando il tempo quotidiano può essere interrogato sulla base di questa doppia presenza, di questa doppia identità delle donne e, quando il tempo sociale che sembra retto da regole maschili, viene interrogato dalle donne, perché esse vi sono immerse, solo allora si può parlare di tempi delle donne, al plurale.

E qual è la definizione di questi tempi? La definizione da un punto di vista oggettivo, anche se io sono d'accordo che bisogna poi riprendere in mano la dimensione del tempo, è questa: che le donne fanno esperienza in questa fase, di un tempo multiversale rigido, cioè di un tempo rigido in tutti i versi, in tutte le direzioni, mentre gli uomini strutturano la loro dimensione temporale a partire dal nocciolo della prestazione professionale anche se pure essi sono toccati da questa specie di rivoluzione temporale, mentre le donne è come se si muovessero su universi temporali rigidi.

La cosa che mi sembra interessante è questa: se voi ad esempio andate a leggervi i documenti sindacali, si parla sempre di tre tempi: del tempo di lavoro, professionale, del tempo della riproduzione di energie, cioè del tempo per dormire, per mangiare, ecc. e del tempo libero. Questi sono i tre tempi su cui funziona la società e non si parla mai, come se fosse nascosto tra le pieghe di un quaderno o di una stoffa, del tempo della cura, come se questo non esistesse: in questo modo la società, anche nelle alte sfere, vede la suddivisione del tempo.

Come se non esistesse questo tempo della cura; sottolineiamo questo "come se..." e in fondo io credo che le donne, proprio perché la società ha operato questa svalorizzazione profonda del tempo della cura, sono state in qualche modo conniventi in questa svalorizzazione, cioè hanno accettato che questo tempo della cura sparisse. E' una cosa, se voi ci pensate, assolutamente paradossale perché per il tempo di cura, per il tempo di lavoro familiare, in tutte le ultime ricerche, si dà per tutte le donne, non solo per le casalinghe, il valore mediano di più di 44 ore settimanali.

Per esempio, in una ricerca recente che hanno fatto Laura Balbo, Pia Mai e Giuseppe Micheli in Emilia Romagna (o in altre ricerche che sono state fatte in cui comunque, più o meno, i dati si equivalgono fin quando si parla di bilanci e tempo) il dato mediano è di 44,7 ore settimanali con punte di 58 ore per le casalinghe e con punte inferiori di 38 ore per impiegate più giovani; è più di un orario di lavoro!

E' dal fatto di aver accettato che questo tempo sparisse che nasce quello che è stato chiamato il disagio dell'emancipazione, perché è qualcosa che deve starci, ma non ci può stare perché non è riconosciuto. Nel primo modello di doppia presenza, intendo dire nella fase precedente, non delle madri, ma delle sorelle maggiori o anche nel modello che c'è ancora, ad esempio, al Sud e che potremmo definire di "delirio di onnipotenza" quando si vuol fare tutto, le donne, non essendo legittimate dalla società, dalla loro famiglia, dai loro mariti e perciò neanche autolegittimate, che cosa fanno? Si alzano alle 4 del mattino per fare le pulizie e poi vanno a letto a mezzanotte, ecc.. Perché? Perché questo tempo deve venire fuori senza essere visto, perché tutto deve funzionare e bisogna giustificarsi rispetto a questa gestione del tempo.

Allora è vero che oggi noi possiamo dire che il tempo del lavoro di mercato, il tempo della formazione, il tempo della riproduzione, sono dei tempi pertinenti a tutti e a tutte perché da un punto di vista teorico non si dice, ad esempio, "le donne non hanno diritto alla formazione".

Le donne hanno questo diritto e oltretutto sono più scolarizzate degli uomini, e perciò è importante che ci sia stata questa rottura della segregazione sociale, ma il problema è che avviene una distorsione. Perché questo? Perché le donne, se noi dovessimo vederlo visivamente, da un punto di vista della fase, dovremmo dire che adesso sono in una fase in cui condividono l'opposizione "dentro- casa, fuori- lavoro di mercato"; gli uomini invece nel loro percorso sono ancora graniticamente e monoliticamente fuori.

Tutte le ricerche ci dicono di questa cosa, cioè che il contributo, la condivisione del lavoro di cura da parte degli uomini, da parte dei maschi è una cosa molto recente; c'è qualche leggera tendenza verso la condivisione nelle coppie più giovani e più scolarizzate, ma sono delle leggerissime tendenze: la realtà concreta, la tendenza forte è che ancora tutto questo tempo di cura è sulle spalle delle donne.

Ora anche su questo consentitemi ancora una puntualizzazione perché spesso la risposta del senso comune è: "Ma insomma, non insistiamo tanto con questo tempo di cura; in fondo ci sono gli apparati tecnologici domestici, ci sono meno figli, ma dov'è questo lavoro di cura?".

Su questo, secondo me, bisogna essere molto chiari ed essere molto grate a Laura Balbo e a tutto il gruppo di sociologhe che ha lavorato con lei negli anni '70, perché mettendo a punto questo concetto di "doppia presenza" si è fatto anche un altro passo concettuale. Cioè non parliamo solo di mercato e di famiglia - dove il mercato è la produzione e la famiglia è il posto dove si passa amore, responsabilità, educazione, valori, consumi, ecc. - no, la famiglia è anche tutto questo, ma è anche lavoro, è proprio lavoro.

Non si può parlare di responsabilità, di missione femminile, ecc. : è lavoro e perciò è tempo di lavoro e se andiamo a vedere che cosa ha comportato la modernizzazione del lavoro di cura, la questione del tempo si allarga ancora di più; ne parlerò brevemente per dare i termini della questione.

Non c'è solo il lavoro materiale: cucire, lavare, cucinare, ecc., ma c'è ad esempio il lavoro di mediazione con le istituzioni dello Stato. Parlavamo prima di "welfare state", ma se lo Stato è là e dà i suoi servizi e l'individuo che ne ha bisogno, che deve usufruirne è qui, se non c'è qualcuno che fa il passaggio lo Stato si tiene i suoi servizi e l'individuo resta senza.

Ad esempio, se il bambino deve andare al nido, qualcuno deve andare a fare la coda per iscriverlo, o andare a parlare coi professori; se qualcuno ha bisogno della visita medica, qualcuno deve andare a fare la coda per l'impegnativa, e questo è lavoro e tempo e questo di

solito lo fanno le donne non solo per sé, ma per tutti i membri della famiglia.

C'è, ad esempio, il lavoro di rapporto: nelle famiglie con bambini si dà molto spazio al bambino che torna con un 4 in matematica o da una litigata con un compagno e vuole la consolazione della mamma, e poi al marito che è frustrato sul lavoro, e alla vecchia madre che telefona perché ha l'artrite...; insomma c'è una specie di convogliamento delle tensioni della giornata verso un unico centro che poi sono le donne, che devono avere la capacità di farsi contenitori delle tensioni dell'altro. Per fare questo ci vuole appunto molta capacità perché se è lavoro professionale viene pagato 80.000 lire all'ora e lo fanno anche i sindacalisti; poi pensate ai dirigenti, ai manager che fanno magnifici stages per le dinamiche di gruppo, per capire come si fa a condurre un gruppo, e così via; voi pensate che le segretarie lo facciano?

No, perché le segretarie lo sanno fare naturalmente e lo hanno imparato in casa perché sanno gestire le tensioni all'interno del gruppo sociale di cui fanno parte.

Ma non c'è solo il lavoro nella casa, c'è anche il lavoro fuori: una sociologa inglese ha fatto un tentativo di disaggregare tutto il lavoro di cura per mansioni, come se fosse un lavoro professionale. Ad esempio, prende la voce "Organizzare il compleanno del figlio": sono tre pagine di azioni, di mansioni, per cosa si deve fare.

Una donna vorrebbe uscire la sera con le sue amiche, ma qualche volta deve fare le telefonate alle madri dei compagni di scuola del figlio, perché bisogna tenere i rapporti, perché altrimenti il bambino si sente isolato, ecc. ; anche questo è lavoro di rapporto. Poi c'è il lavoro di amministrazione: bollette, consumi e quindi anche lavoro di gestione dei consumi: bisogna decidere cosa si compra in quel mese, bisogna fare delle indagini di mercato per vedere dov'è la roba che costa meno e così via; c'è un lavoro di organizzazione complessiva perché con i figli il lavoro materno si è trasformato, ma non è diminuito; far fronte all'imprevisto, organizzare vari mezzi, mettere insieme tutte le risorse come in un puzzle per organizzare il tempo; tutto questo significa avere la concretezza di un programmatista di software, cioè tener sotto controllo molte variabili contemporaneamente: questa è un'abilità, una competenza e ci vuole tempo, ci vuole capacità.

Tutto questo per dirvi che oggi, in questa fase storica, non è che perché le donne sono entrate nel mercato del lavoro, allora il tempo del mercato è aumentato e, come se fosse una bilancia, il tempo del lavoro di riproduzione è diminuito; contemporaneamente, proprio per questa modernizzazione di cui vi accennavo, i due vertici dell'identità femminile, i due punti, i due modi sono entrambi cresciuti. E' questo il problema, è questa la contraddizione che noi ci troviamo a risolvere ed è per questo che il problema del tempo è così drammatico perché non è che noi diamo meno tempo al bambino, ma anche agli anziani.

Infatti noi adesso stiamo parlando di bambini, ma l'altra grande rivoluzione demografica di questi anni in Italia è stata l'aumento della durata della vita: negli ultimi vent'anni l'aspettativa di vita per le donne è di 85 o 86 anni e per gli uomini è di 76 quindi è aumentata enormemente e c'è un periodo in cui gli anziani possono essere gli "anziani vincolo" a tutti gli effetti e allora bisogna occuparsene.

In condizioni oggettive pessime, perché non ci sono più le famiglie estese, ma ci sono i nuclei e i genitori sono magari in un'altra città. Abbiamo i servizi sociali che non funzionano, in modo particolare per gli anziani.

E' stato penalizzato culturalmente il lavoro di cura anche per gli anziani, come per i bambini: come il bambino deve essere perfetto, così non si mette l'anziano in casa di riposo tranquillamente, quando c'è bisogno, come si faceva una volta; adesso, in fondo, si è in pena, si cerca di trovare altre soluzioni perché si pensa che starebbe meglio a casa, si cercano delle risorse; per cui questi due termini, cura dell'anziano e cura del bambino, sono cresciuti entrambi e a entrambi è stato dato un peso non solo oggettivo, ma anche soggettivo.

E' per questo che le donne sono oggettivamente i soggetti più a rischio, più "pendolari" perché pendolano tra tempi diversi e devono metterli insieme.

Questo significa che noi abbiamo alcuni “nodi”.

Il primo nodo è quello che dovremmo vedere dal punto di vista più oggettivo: in questo momento sempre più donne sono sul mercato del lavoro, mentre i servizi sono pochi e anche quando ci sono vengono possibilmente tagliati e comunque non rispondono alle esigenze di personalizzazione del servizio rispetto alla persona.

Questo è un problema drammatico per tutte le società. Tre o quattro anni fa Laura Balbo ha pubblicato un libro il cui titolo era “Time to care” (Il tempo della cura) dove chiamava a ragionare alcuni sociologi e sociologhe italiane su un progetto fatto dal governo svedese.

La commissione di ricerca che aveva lavorato su questo progetto era partita dal fatto che c’era sempre più necessità di servizi personalizzati, alle persone, ai bambini, agli anziani; che in un paese come la Svezia non si poteva chiedere più tasse di quanto già si chiedesse e che perciò il problema era insolubile.

Allora hanno tentato di fare un progetto di ingegneria sociale ed hanno provato a pensare ad una specie di “imposta” sul tempo: come, ad esempio, i giovani maschi, danno una parte del proprio tempo di vita per il servizio militare, così, loro pensarono, ciascuna persona, maschio o femmina, dovrebbe dare una parte del proprio tempo per il lavoro sociale.

Naturalmente questo è un progetto attorno a cui hanno ragionato moltissimo, ma mi risulta non sia stato portato avanti perché si può immaginare la difficoltà poi di gestire questo progetto.

Ho detto questo per farvi capire come, anche in società meno disastrose della nostra, questo è un problema grossissimo, anche perché lo Stato dà un messaggio contraddittorio, quello che in psicanalisi si chiamerebbe “doppio messaggio”, “doppio legame” e cioè dice alle donne: “Siete bravissime, sempre più scolarizzate, inserite nel mercato del lavoro” aggiungendo poi però che non si possono lasciare lì i bambini, gli anziani, ecc..

In fondo non esiste più il welfare state; il messaggio è che esiste la “caring society”, cioè la società che cura, che è la parola d’ordine nuova, di questa fase; allora “bisogna che le famiglie si prendano cura, ecc..

Il servizio di assistenza domiciliare che dovrebbe aiutare le famiglie a prendersi cura dei bambini, degli anziani..., in Italia praticamente non esiste! Quindi le donne cos’hanno fatto? Hanno preso questa contraddizione, negli anni ’70/80, e se la sono gestita dentro, implosivamente, fino a creare delle contraddizioni grossissime.

Ad esempio, a Carpi, che forse è il paese d’Italia dove c’è il più alto tasso di occupazione femminile e dove le donne non lavorano soltanto in fabbrica e nel pubblico, ma sono anche imprenditrici. Perciò lavorano magari 10 ore al giorno e la domenica si fanno i tortellini con la pasta fresca (perché noi siamo dentro un’altra contraddizione molto forte in Italia: noi abbiamo fatto dei passi di modernizzazione giganteschi, in 10 anni quello che gli altri paesi hanno fatto in un secolo e contemporaneamente siamo dentro ad un modello di accudimento ancora di tipo mediterraneo: pasta fresca, vestitini inamidati,...): il risultato finale è che a Carpi c’è il più alto tasso in Italia di uso di tranquillanti e di analgesici, perché poi da qualche parte le contraddizioni devono scaricarsi.

Finora le donne si sono “prese dentro di sé” questa contraddizione, ma le giovani donne che si presentano oggi sul mercato del lavoro, più scolarizzate, con una percezione molto più precisa dei propri diritti di cittadinanza, cominceranno a far scoppiare di più la contraddizione, perché bisogna che questo nodo, che le donne si sono gestite come un aspetto delle loro contraddizioni interne, venga ributtato fuori, puramente e semplicemente, cioè diventi un nodo sociale e politico dell’Italia degli anni ’90 ed io sono convinta che lo diventerà perché siamo all’interno di una contraddizione esplosiva.

Ad esempio, la settimana scorsa ero a Trieste a fare una giornata di formazione e c’erano 15

donne e 5 donne tra queste, nubili o sposate senza figli, hanno dichiarato che una parte

molto consistente del loro tempo, al di là del tempo di lavoro, andava per supportare i loro genitori anziani. Questo discorso si evidenziava in un modo che non mi era mai successo di vedere, era molto visibile; il tempo della cura veniva in gran parte preso da questa questione, anche perché il Friuli Venezia Giulia è una delle regioni d'Italia con il più alto tasso di anziani; questo è il primo nodo forte.

L'altro problema, che a mio parere è importantissimo, è questo: prima dicevamo di questo senso di inadeguatezza, di solitudine, di isolamento, ciascuna di noi chiusa nelle proprie case a fare i conti con il tempo che manca, con questa risorsa che è sempre scarsa. Se noi osserviamo bene vediamo che le operaie, le giovani, cioè i i soggetti più a rischio, fanno presente che in certe situazioni non si aveva neanche tempo per sé, per una doccia; certo questa è un'immagine di esagerazione, ma dà una visione di questo tempo "al minuto". L'operazione che fanno le donne è questa: invece di vedere la contraddizione all'esterno, se la portano dentro come senso di colpa, come senso di inadeguatezza.

Io invece sento moltissimo la necessità per le donne, in questo momento, di creare dei quadri sociali, delle rappresentazioni che non siano perciò più delle auto rappresentazioni; se io, ad esempio, col mio bambino, col mio lavoro, con la mia partecipazione alle manifestazioni culturali, ecc. , con tutti i tempi diversi che metto dentro, non mi sento da sola ma sento che ci sono anche le altre, che siamo in una fase in cui tutte abbiamo le stesse contraddizioni, forse non risolverò la contraddizione però la leggerò come contraddizione di genere e di generazione.

E' un'altra cosa non essere isolate nelle storie degli uomini e ricostruire una storia anche delle donne e ricostruire perciò anche delle rappresentazioni sociali!

E questa immagine della doppia presenza è una di queste rappresentazioni sociali. In fondo le donne ci hanno abbastanza lavorato in questi anni e io credo che da questo punto di vista siano privilegiate rispetto agli uomini della loro generazione perché, ad esempio, noi che siamo qui stasera e che siamo nella stragrande maggioranza donne e cerchiamo di mettere a punto, come faremo o abbiamo fatto altre volte, una visione della nostra esperienza, cerchiamo di costruirci insieme gli strumenti per leggere la realtà; questo mettere a confronto la loro esperienza le donne lo fanno di più degli uomini, tanto che a me piace parlare per quanto riguarda le donne di "intellettualità diffusa" cioè un'intellettualità che non è legata soltanto a dei percorsi formali di istruzione, ma che mette a punto degli strumenti per capire davvero la propria esperienza.

Un altro dei punti che derivano da questo problema dei tempi è il possibile conflitto tra donne, assunto come problema dei tempi. Ieri ero ad un corso "150 ore" per donne che lavorano nel commercio, nelle grandi distribuzioni, e queste erano inferocite anche con le proprie delegate, con il proprio sindacato, perché sono esposte ad una richiesta di dilatazione dei tempi molto grossa: orari di apertura dei negozi, negozi aperti anche a mezzogiorno, parecchi giorni di apertura anche alla sera.

Ma questo è esattamente quello che richiedono le altre donne e questo è un problema enorme; è la stessa cosa per quanto riguarda i servizi: al nido finora c'era un orario che in qualche modo è stato "ritagliato" su un orario di donna operaia, secondo una concezione vecchia, ancora di stampo assistenzialista, secondo la quale sono le donne operaie che hanno bisogno del nido. Oggi portano i bambini al nido molto più spesso le donne più scolarizzate, con professioni qualificate, che però hanno orari atipici, oppure le stesse donne, proprio per il discorso che facevo prima e cioè perché hanno tematizzato l'importanza del lavoro di cura, non sono disposte a mandare il bambino al nido a tre mesi lasciandolo lì tutto il giorno perché altrimenti si perde il posto, ma esigono che per il primo anno si possano fare soltanto 4 ore ad esempio, perché così possono gestirselo. Dall'altra parte però ci sono le lavoratrici dei servizi che non accettano questo discorso perché rovinerebbe tutto il loro impianto educativo.

Questi sono solo due esempi "a flash", ma questo problema è enorme e tuttavia non è irrisolvibile. Io credo che si debbano abbandonare, fra donne, moltissimi degli irrigidimenti ideologici e provare a vedere gli scivolamenti fatti sulle mediazioni dei bisogni, perché non è detto che quando noi definiamo le donne "della doppia presenza" l'investimento temporale sia uguale; perché io devo pensare che, per esempio, una donna con un bambino piccolo debba dare il tempo, l'investimento soggettivo sul lavoro professionale come un'altra donna che ha già i figli grandi? Finito il periodo di accudimento c'è invece molto spesso un ritorno di investimento sul lavoro.

Oppure, poiché l'altro fenomeno forte che si sta verificando fra le donne è la posposizione dell'età della maternità e quindi ci sono donne che sono sposate, ma aspettano a fare il primo figlio, perché non dovrebbero essere disponibili a fare degli orari atipici per un certo periodo della loro vita?

Delle studentesse che lavorano perché non dovrebbero fare certi orari che magari ad altre donne non vanno bene? Non tutte le donne sono uguali! Bisogna cercare di vedere le differenze e le contraddizioni e però sapere anche che questo sarà uno dei grandi nodi di questo problema del tempo, di questo conflitto tra donne, sicuramente.

L'altro problema, ed è il problema un po' più soggettivo, è questo: prima ho cercato di delineare il quadro per il quale le donne pongono oggettivamente il problema del tempo con molta forza; ma perché le donne lo pongono adesso?

Io credo sia perché hanno fatto un percorso di elaborazione in questi tempi. Abbiamo detto che le donne si muovono su due spazi e su due tempi: il tempo della produzione, della prestazione professionale e il tempo della famiglia; questi non sono soltanto due tempi diversi, sono anche due universi simbolici diversi.

In casa è vero che lavoro, ma questo lavoro non mi viene pagato, il mio bambino non mi dà soldi quando gli presto le mie cure, ma invece sul lavoro di mercato sì, per cui io devo passare sempre tra universi simbolici diversi. Allora, la doppia presenza pone dei vincoli temporali ma nello stesso tempo dà anche delle risorse perché i soggetti adulti, come le donne che si muovono nell'arco della loro giornata, della loro vita, tra spazi e tempi diversi, mettono a punto anche una capacità di far fronte a cose diverse.

Si dice che chi viaggia mediamente è più intelligente di chi sta fermo (anche se questo non è vero in assoluto), perché deve far fronte ad imprevisti sempre diversi, a lingue sempre diverse, capisce modi di essere diversi. Le donne, che sono in questo momento il soggetto sociale esposto al più alto pendolarismo, corrono però anche un grande rischio.

Possono tenere questi due universi separati, in modo schizofrenico: da una parte sono così, dall'altra sono in un altro modo; possono confonderli: posso essere al lavoro e pensare solo ai miei bambini o ai miei anziani o alla casa e quindi confondere i due universi; oppure posso tenerli separati, perché sono separati, ma creando qualcosa che potremmo chiamare come una "camera di decompressione", cioè creare uno spazio in cui io elaboro il passaggio, elaboro che sto facendo due esperienze diverse; questo tentativo di elaborazione io lo chiamerei "tempo per sé".

E' proprio la categoria del tempo per sé che le donne massimamente non hanno, perché sono esposte allo sgretolamento dei tempi, ma che massimamente chiedono e di cui sentono l'esigenza perché sentono che è l'unico modo per elaborare e appropriarsi di un'esperienza che altrimenti è continua e non gli dà modo di appropriarsi della propria biografia.

Tempo per sé che potremmo definire, in alcuni momenti, "tempo di riappropriazione" del rapporto con il proprio corpo, con il proprio tempo.

Pensate soltanto a come è cambiata la mia generazione che era una generazione di donne che si erano impegnate molto dal punto di vista professionale e nello stesso tempo si sono sposate. Io e altre mie amiche quando abbiamo avuto il bambino era come se non riuscissimo a stare in casa nemmeno tre mesi, perché, a livello collettivo e sociale, avevamo

un'identità molto incerta. L'identità delle nostre madri casalinghe era così "rifiutata" che

avevamo paura, se stavamo a casa tre mesi, di ritornare nel privato e con questo abbiamo buttato via il bambino con l'acqua sporca nel senso che, molto spesso, ci siamo impedito di farci fluire dentro questo tempo della maternità, di sentirlo come un tempo diverso.

Oggi le giovani donne non hanno paura perché sono sicure che torneranno sul mercato del lavoro, hanno un'identità più stabile e perciò possono permettersi di vivere questo altro tempo; perciò pensate a questo tempo per sé come una riappropriazione del rapporto con il proprio corpo, con i tempi interni, ma anche come tempo perso.

A proposito di "tempo perso", tempo dell'ozio, c'è una citazione molto bella di un autore inglese che dice che il tempo per sé non è qualcosa di scontato, è un'abilità dell'io, bisogna imparare ad averlo ed è come lasciare un campo a maggese cioè un campo che, in qualche modo, resta lì, ma poi prepara il terreno; così il tempo per sé può preparare il terreno per auto modificazioni che poi possono trasformarsi anche in modificazioni sociali.